

Iconoclasti contro iconoduli: una storia vecchia come le religioni...

Con il massacro perpetrato a “Charlie Hebdo” è tornato d’attualità un dibattito: la legittimità della rappresentazione del sacro, che sia per esaltarlo o per denigrarlo. Nell’islam è dunque proibito rappresentare il Profeta?

Nel mondo musulmano si conoscono un certo numero di rappresentazioni del Profeta, in particolare su alcune miniature persiane o turche. È vero però che si tratta di eccezioni. In linea generale, la tradizione islamica condanna la rappresentazione per immagini. Tuttavia il Corano è assolutamente muto sulla questione. Mette sotto accusa, ovviamente, gli “idoli” (*al-âçnâm*), ma i termini «immagine» (*çûra*) e «rappresentazione» (*rasm*) sono del tutto assenti. Di fatto, per rintracciare le basi dell’aniconismo musulmano occorre rivolgersi alla tradizione che si costituisce a partire dal VII e dall’VIII secolo e alle raccolte di h’adîths codificati nella seconda metà del IX. Al-Bukhârî, ad esempio, decreta che «gli angeli non entreranno in una casa dove vi sarà un cane, né in quella dove vi sono delle immagini». Alla fine del VII secolo, la celebre riforma monetaria del califfo Abd-al-Mâlik proibisce di far raffigurare dei volti sulle monete. In seguito, l’ostilità alle immagini ha continuato ad accentuarsi, soprattutto fra i sunniti, come testimonia la famosa fatwâ del giurista shafeita siriano al-Nawawî, nel XIII secolo: “Le grandi autorità della nostra e delle altre considerano che dipingere un’immagine di un qualsiasi essere vivente sia strettamente vietato e costituisca uno dei peccati capitali [...] perché implica una copia dell’attività creatrice di Dio”. La calligrafia, nata nelle moschee, consente pertanto di ricondurre il Profeta a un grafema. Nel mondo iraniano, e in particolare nel misticismo sufi, si osserva viceversa un approccio alla questione nettamente più sfumato, sia nella pratica sia negli esegeti.

Il paganesimo non era avaro di rappresentazioni divine, sotto forma di affreschi, pitture o statue, al contrario del monoteismo che le proibiva. Come si spiega questa fondamentale differenza?

“La religione greca è la religione stessa dell’arte”, diceva Hegel. È comunque in Grecia che entrambe hanno conosciuto la loro più bella fioritura. L’uso delle statue (*agalmata*), in particolare, è un elemento costitutivo della città greca. Il divino, presso i Greci, si constata, si prova in quanto si fa vedere (e questo vedere è indissociabile da un sapere). Per gli europei, è sempre stato impensabile separare la divinità dalla bellezza, a sua volta indissociabile dall’esperienza della vista. Al contrario, la tradizione biblica tende a svalutare la vista a profitto dell’ascolto (“Chema Israel”, Deuteronomio, 6, 4), che esige una modalità di comprensione più astratta, meno legata al dato sensibile. Come ha scritto Régis Debray, nel monoteismo “soltanto la parola può dire la verità, la visione è potere di falsificazione”. Nel Decalogo, la prescrizione iconoclasta costituisce il secondo “comandamento”: “Non farai alcuna immagine intagliata, niente che assomigli a ciò che è nei cieli, là in alto, o sulla terra, qui in basso, o nelle acque” (Esodo 20, 4 e 34, 17; Levitico 26, 1; Deuteronomio, 5, 8 ecc.). Questa proibizione delle immagini figurate è in diretto rapporto con la prescrizione dell’“idolatria”, cioè di qualunque forma di culto straniero (“Non avrai altri dèi all’infuori di me”. L’“idolo”, in greco *êidôlon*, indica quel che si fa vedere. Ma nella Bibbia la trascendenza assoluta non può essere ricondotta a una rappresentazione particolare. Questa vecchia contrapposizione tra il concetto e l’immagine è anche quella che troviamo tra l’arte figurativa e un’“arte contemporanea” che tende a privilegiare l’astrazione.

Anche in seno al cristianesimo il dibattito tra iconoclasti e iconoduli ha imperversato. E nei templi protestanti ci sono delle croci, ma senza il Cristo sopra...

Nei primi secoli della nostra era, l’arte cristiana è quasi inesistente. Il cristianesimo, nato dal giudaismo, ne ha ereditato la reticenza di principio verso le rappresentazioni figurate. Esso deve anche differenziarsi dal paganesimo, che ha fatto un grande uso delle statue. Così, all’inizio del III secolo, Clemente Alessandrino ricorda che ai cristiani è proibito “produrre opere ingannatrici, poiché Mosè ha detto: Non farai immagini”. Inoltre, dato che i vangeli non dicono assolutamente niente dell’apparenza fisica di Gesù, la rappresentazione che potrebbero darne gli artisti sarebbe per forza di cose arbitraria: “Non conosciamo la sua apparenza”, dice sant’Agostino. Già Tertulliano, nel suo *De idolatria*, manifestava la medesima reticenza. Eusebio di Cesarea, in un’epistola indirizzata verso il 315 all’imperatrice di Bisanzio, afferma che è materialmente impossibile rappresentare il Cristo: la fusione in lui dell’elemento divino e dell’elemento umano rende in partenza blasfemo qualunque ritratto che si possa dare di lui. Le icone entreranno nell’uso corrente solo a partire dal VI secolo, ma otterranno una vera e propria giustificazione dottrinale soltanto due secoli più tardi. A partire

dal 1200, Oriente e Occidente imboccano vie diverse. Mentre nella cristianità orientale l'immagine si fissa nel modello dell'icona, l'arte religiosa esplode in tutte le sue forme nella maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Conseguentemente, l'immagine perde il suo carattere specificamente sacro, anche quando continua a rappresentare soggetti religiosi. La grande arte cristiana da allora in poi ha a che vedere prima di tutto con l'estetica, mentre il culto delle immagini all'antica si perpetua piuttosto negli ex voto, le immagini devozionali, i quadri delle missioni o delle confraternite. Il protestantesimo farà sua, in seguito, la vecchia prescrizione iconoclasta. Per la stessa ragione respingerà il culto mariano e il culto dei santi, troppo prossimi, a suo avviso, al politeismo.

(3 marzo 2015)